I.GH.3.13

FORIS PUGNÆ

INTUS TIMORES

La mia ultima lettera non meritava miglior accoglienza; era in essa un passaggio fugace di quegli stati d'animo che ci fan fatto tanto male; ma era un passaggio fugace, mentre nella tua risposta lo trattieni ancora come fatto normale solito, e preferisci ricongiungerlo con un filo di continuità al passato lontano, come se questo e questo soltanto fosse e il passato e il presente.

Eppure è tanto poco il presente, che quasi subito dopo spedita la lettera, avrei voluto ritirarla, o scriverne un'altra che distruggesse la prima presso di te. Poi disvolli, e dissi a me stesso d'aver voluto come esperimento. Triste esperimento. Poichè io non credevo che tu potessi subito dimenticare, o non avessi sentito tutto l'ardore che mi tiene, come in un cerchio di cristallo senza macchia e senza frattura che racchiude ancora in sè tutto il fuoco che gli ha dato la vita prima, per capacità di rimanere ad ogni momento

il miracolo. Così mi avviene di aver sempre presso di me l'immagine tua, come protezione che non m'abbandona e ad ogni cosa che compio, che inizio, o che mi dà travaglio, segue subito, come il riposo, come il premio, la tua carezza di'io penso, la tua voce di'io sento, la linea concava del tuo collo dove io appoggio la testa per averne l'estrema felicità, con la capacità di rinnovare infinite volte il miracolo della tua presenza reale anche quando mi sei più lontana.

Ma io non so dirti tutto questo, io non so ripeterlo, quasi mi vergogno della tenerezza che mi prende, della dolcezza che mi converte — e allora tu puoi pensare che non sia, e hai ragione, perchè è di me altrettanto: una diminuzione di tono, una lieve diversità di parole, la lunghezza di una linea, tutto basta anche a me per dubitare, per ritenere diminuita anche l'intensità dei tuoi sentimenti, per dedurre erroneamente una diversità di

sostenga contro il più lieve mutamento di forma. Di nessuna cosa preziosa che io potessi possedere dubiterei, nè mi curerei d'accertare se ancora l'abbia o non; del tuo amore soltanto vorrei la ripetuta asserzione, e vorrei vedere per entro tutta la tua vita per convincermi che io vi sono presente con l'intensità sufficiente a creare un vincolo continuo con i miei desideri.

E allora comprendo perchè neppure tu possa accontentarti; e a un primo segno di ribassamento credere distratto o diminuito, ciò che invece allora aumentava per altre vie per altre manifestazioni, e a una prima domanda non soddisfatta del tutto, credere che si voglia senz'altro chiudere ogni strada, impedire quella comunicazione senza limite, senza fine, che sta sopra tutte le mie, le nostre credo, aspirazioni.

Forse non siamo ancora degni dell'amor nostro; esso sta più in alto sopra di noi e aspetta che abbiamo abbandonato ogni miseria dubbiezza

Il Ribaggo la tua seconda lettera. Hai ragione ma per altre ragioni, non per quelle che esponi dove è un errore di prospettiva.

Il piccolo centro è il grande centro; non vi è che una differenza di ampiezza materiale: tutta la campagna senza fine del Polesine, è la grande città; la cronaca di Milano equivale alla cronaca dei campi nostri, con le stesse miserie e meschinità. Chi si fa centro d'un movimento in una Capitale vuota ottiene di più di chi sappia farsi centro di tutte queste sparse case, salvo la minore réclame proprio qui dove maggiore è la difficoltà per riunire membra più staccate e dare loro un indirizzo una vita nuova comune. Anzi ogni il tentativo è nuovo, perchè si tratta di creare, mediante questa singolare e forse due nessuno avvertita unione di comuni ch'io preparo, come una coscienza di immensa città unita, che muove i primi passi per questa mia piccola tavola ingombra. Questo è il grande fatto: tutto il resto, polemiche, articoli di giornali, ecc. son tutte contingenze esteriori, stuzzicadenti che non han valore se non come mezzi di difesa contro diverse specie di piccoli animali insidiatori.

Ma dove tu hai ragione è in questo: che qualch'opera talora s'arricchisce in una materialità d'apporti che assorbe un tempo enorme; e questi apporti materiali sono necessariamente dei passi semplici, che s'insegnano, passano senza che nulla resti, ognuno servo preparatore del seguente.

Ora vi è qualche cosa di assai più alto: forse il supremo nella vita: ed è la idea direttrice, che descrive i passi lontani lontanissimi nel futuro, e lascia agli altri uomini comuni di percorrere faticosamente, per apporti, per fatti, il cammino intermedio per arrivare verso quell'idea.

Lì vi è veramente la differenza, la superiorità, non già nel diverso paleoscenico sul quale la commedia si rappresenta.

Ora avviene esaminare la capacità del maggior volo: e sapere se vi sia la libertà di tentarlo ad ogni momento e da qualsiasi punto, o se le opere quotidiane (tenersi a Roma o a Roccacannuccia quest'è indifferente anche a chi è poco più che mediocre) non tengano definitivamente per un progresso sempre limitato.